

È vivo.

Posso testimoniare.

È ancora vivo.

Camminava per strada e rideva e gridava qualcosa e ballava, una danza po' maldestra, ma era comunque un ballo, e batteva le mani. Nessuno l'aveva mai visto prima. Come caduto dal cielo. Tarchiato era, e balbettava, scendeva la strada, passando accanto alle macerie della casa d'angolo, lungo la facciata grigio-mimetica, con le lenzuola stese, accanto alla latteria, al negozio di scarpe, alla pescheria Grün, e gli venne incontro Adolf Andersen, quel giorno di primavera senza l'uniforme bruna addosso e gli stivaloni luccicanti, ma vestito di un verde incolore, verdi, verdi, verdi son tutti i miei vestiti, e nemmeno alzò il braccio, come ancora il giorno prima, e non esclamò *Heil*, no, si levò il cappello, salutò con eccessiva cordialità, sia a destra che a sinistra, e sorpreso si arrestò, quando quel ragazzo maldestro gli venne incontro con una smorfia, allungando la mano con quelle sue dita tozze che Andersen afferrò, stupito e imbarazzato, e il ragazzo riprese

subito a camminare ballonzolando, emettendo strani gorgoglii, grida, non di dolore, semmai di piacere, forse le due cose insieme, grida di dolore-piacere – dalla bocca che sembrava troppo piccola per quella lingua sgorgavano parole: una sembrava fosse nuvola e un'altra albero e un'altra ancora cielo, *Himmel*. O invece era Himmler?

No, no, *Himmel*, cielo.

Il ragazzo ricominciò a battere le mani, davvero, ballava, una danza goffa, si vedeva bene batter con le mani un ritmo lento, andare verso l'albero, l'unico rimasto in piedi, sopravvissuto agli incendi e alle provviste di legna per l'inverno, un castagno con le foglie che sembravano zampette verdi. Il ragazzo si avvicinò al tronco, toccò la corteccia e la bocca emise un gorgoglio. Attraversò la strada, agitando le braccia come se volesse volare, lanciando rauche grida, e correva dietro alle cornacchie, imitandone il verso.

Tre, quattro mesi dopo, nel frattempo di nuovo avvezzi a ciò che in teoria doveva essere normale, i bambini cominciarono a farlo arrabbiare. Non lo capivano. Lui allora li minacciava col pugno. Ma anche quando gli riusciva di acchiapparne uno, non lo colpiva, ma si limitava a dire: dormi da bravo! E poi diceva: su, fai piano!

Perché dormire?

È così che parla il bambino: io ero il più piccolo e stavo sempre dalla sua parte. Che meraviglia quando voleva spazzar via le nubi con la scopa.

E quando anch'io cominciai a prenderlo in giro, mia madre mi chiese, ma perché lo fai?

Perché è buffo.

No, non è buffo, e non è cattivo. I bambini sanno essere cattivi. Ma lui no. Lui non fa male a una mosca. E poi resterà sempre un po' bambino.

Fu questa più o meno la conversazione. E mi rimase sempre quel senso di vergogna, di aver tradito qualcuno per compiacere altri.

Per dodici anni i genitori lo avevano tenuto nascosto in casa.

Un palazzo con otto inquilini, quarto e ultimo piano. Ci abitavano due adulti e un bambino. Il bambino lo tenevano chiuso in casa. Bisognava far bastare per tre quello a cui dava diritto una tessera annonaria valida per due adulti: burro, pane, formaggio, verdura e patate. Anche se poi non era sufficiente nemmeno per due, figuriamoci per tre. E il ragazzo era un gran mangione, aveva fame, sempre fame, diceva sua madre, una fame da lupi, diceva suo padre, che ogni tanto dal lavoro portava a casa qualche carota, un po' di cavolo, un pezzo di sapone, e molto di rado del miele. Un collega del padre che lavorava per l'acquedotto comunale teneva in giardino due alveari. Lui sapeva del ragazzo e del suo nascondiglio. Il miele d'api era una autentica festa.

E gli altri inquilini del palazzo lo sapevano? Qualcuno forse, magari quelli del piano di sotto, perché, se anche sopra camminavano in punta di piedi, dovevano pur

accorgersi che non erano solo in due a muoversi. Era un po' diverso, lui.

Lo avrebbero ucciso.

Ma tutti hanno taciuto.

Avrebbero taciuto anche se fosse stata una famiglia ebraica?

L'orrore, l'indicibile.

Bisogna riuscire ad esprimerlo.

Le macerie. D'estate c'erano sentieri che attraversavano le collinette piene di rifiuti. Piste battute. Era lì che agivano gli assassini delle macerie. E c'erano cumuli di cenere. E resti di ossa. Calcinacci. Humus. Verde acceso, lupini e cardi, e farfare anche. Dalle valli si alzavano piccole nubi, farfalle, cavolaie. I vecchi sostenevano che non c'erano mai state così tante farfalle come nel 1945. Parassiti, dicevano. Mangiavano il cavolo con una brama insaziabile e anche quello però scarseggiava. I bambini gli davano la caccia, le colpivano con sottili canne di vimini, le ali fatte a pezzi, e le farfalle svolazzavano fin giù per terra.

Noi eravamo i salvatori. Quelli che ammazzavamo i parassiti.

In sogno sapevo volare. Era una cosa semplice. Allargavo le braccia e già ero in aria. Giù in basso: case, strade, alberi, il maestro, il signor Blumenthal, con i peli che gli spuntavano dagli orecchi e dal naso, e laggiù un ciclista che traballava, rischiava di cadere,

oddio, poi finiva a gambe all'aria. Volavo con un piacere immenso. Non vedevo l'ora di andare a letto. Non vedevo l'ora di addormentarmi.

Ricordo ancora: Karlchen non faceva che masticare. Masticava di continuo, le mascelle masticavano lente. Come se si masticasse la lingua. E poi quella risata che gli allargava il viso.

Ricordo ancora: la jeep, una macchina, così banale, così riconoscibile nelle sue funzioni, le ruote scoperte, il volante, il cambio, gli ingranaggi a forma di sfera metallica ben visibili dietro l'assale posteriore, poi dietro la ruota di scorta, dall'altra parte una vanga, il vetro anteriore ribaltabile, un'automobile che non aveva porte, i soldati semplicemente salivano a bordo, e in caso di pioggia si montava un tettuccio su due staffe.

Anche le truppe di occupazione inglesi ad Amburgo giravano in jeep, ma quella che se ne stava ferma nel mese di luglio sullo Eppendorfer Weg, aveva una stella sul radiatore, e davanti era seduto un ufficiale americano con l'uniforme inamidata color cachi, un'immagine che ti si stampava nella testa. Fumava. L'autista non era nero, anche se, lo avremmo scoperto poco dopo, molti autisti erano neri, e distribuiva striscette di gomma da masticare. Una cosa del tutto fine a se stessa: solo sapore, perché qua perché là anche il grillo non lo sa, e la masticazione, il movimento delle mandibole che finiva per placare il corpo. L'automobile sapeva di gomma, di benzina, un odore che da allora mi accompagna ed è il ricordo lontano dell'altro, del nuovo.

La cosa sorprendente era che l'uomo in uniforme capiva la nostra lingua, parlava tedesco. L'uomo chiedeva ai bambini come si chiamassero. E loro gli dicevano i nomi, e anche l'età. Karlchen era molto più coraggioso degli altri, ma forse era solo più curioso, tastava il metallo, gli pneumatici, lo specchietto, e alla fine cauto con quelle sue dita un po' tozze anche la divisa dell'ufficiale. E quello gli domandò: Come ti chiami? E lui rispose: Karlchen. Fu costretto a ripetere il nome, come anche la sua domanda: Macchina salta?

L'ufficiale scoppiò a ridere. No.

L'autista regalò a Karlchen una striscetta avvolta in carta argentata e quando il ragazzo voleva mettercela in bocca, l'ufficiale se la fece restituire, scartò la gomma da masticare e poi gliela ridiede. Karlchen si mise a masticare battendo le mani.